Al Prof. Dr. Iacopo Lasinio
R. Università di Pisa

SUL *DAS VIERTE EZRABUCH*

DEL DOTTOR ENRICO EWALD

OSSERVAZIONI

DELL' ABATE ANTONIO CERIANI,

MEMBRO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Letto nella tornata del 12 maggio 1864 della Classe di lettere e scienze morali e politiche.

Il dottor Enrico Ewald, professore nell'università di Gottinga, pubblicava nell'XI volume delle *Abhandlungen* della Regia Società delle Scienze della detta città la Memoria: *Das vierte Ezrabuch nach seinem zeitalter, seinen Arabischen übersezungen, und einer neuen wiederherstellung*. A questa si connette un'altra Memoria del sei giugno 1863, nelle *Nachrichten* della medesima Società: *Ueber eine Arabische bearbeitung des vierten Ezrabuches*. La prima Memoria, che è di gran lunga più estesa, fu presentata nella seduta della Società il 7 febbrajo dello stesso anno. In essa, dopo discorso della importanza della letteratura apocrifa in generale, l'autore viene al così detto quarto libro di Esdra, e tratta in diffuso della sua età, cercando dedurla dalle allusioni storiche del libro stesso. Passando quindi alla versione araba, accenna quanto fu fatto prima su di essa; descrive la condizione interna ed esterna del manoscritto, e lo pubblica intiero pel libro, di cui tratta, con qualche nota critico-filologica. A questa traduzione intiera ne aggiunge un compendio pure in arabo, di cui egualmente descrive il manoscritto e l'indole, accennandone l'importanza anche per questo, che supplisce in qualche modo le due brevi lacune della traduzione intiera, e serve talora a correggerla. In base a queste pubblicazioni arabe e alle versioni latina ed etiopica, dà in tedesco il testo ricostituito del libro stesso. Chiudono il suo lavoro le varianti al testo etiopico pubblicato da Laurence nel 1820 ad Oxford, raccolte dai manoscritti dal dottor Augusto Dillmann, un tempo suo scolaro, ora professore a Giessen, che è attualmente l'uomo più distinto nelle lettere etiopiche. La Memoria delle *Nachrichten* si riferisce specialmente al compendio arabo del libro; ma vi sono naturalmente dei rapporti anche alle altre traduzioni.

Colla pubblicazione del testo arabo e del suo compendio, il dottor Ewald ha reso un buon servigio alla letteratura del IV libro di Esdra; e di questo tanto più bisogna essergli grato,

che se non era lui, difficilmente e chi sa quando sariano stati pubblicati quei testi arabi. La direzione degli studj arabici ai nostri tempi, al contrario dei secoli scorsi, si è volta quasi esclusivamente alla letteratura indigena e musulmana; e sono certo che la generalità degli arabisti, più che ai testi di Ewald, farà buona accoglienza alle poesie di *'Urva ibn Alvard*, schietto Beduino del tempo pagano degli Arabi, che sono pubblicate subito dopo nelle stesse *Abhondlungen* dal dottor Nöldeke. Nè credo affatto a torto; tanta è la bellezza delle poesie arabe di que' tempi, dei quali esse ci presentano una schietta imagine. La recensione poi del libro fatta da Ewald col sussidio delle tre versioni a lui note, ci dà un testo più corretto di quello che ci presentasse ciascuna delle tre versioni prese partitamente. Io però non credo compiuta col suo lavoro la ricostituzione del testo del libro, perchè vi sono altri sussidj critici, e forse tra questi il migliore. È sotto questo rapporto, che io mi permetto di fare alcune osservazioni alle sue memorie. Non è mio scopo di sottoporle a una revisione intiera; lo volessi anche, non lo potrei, per non avere a mia disposizione il testo etiopico, e neppure tutte le altre opere, che dovrei esaminare per trattare la cosa pienamente; solo voglio indicare nuovi testi del libro di Esdra, e l'utile che possono prestare per una nuova recensione.

Ewald, a p. 136 delle *Abhondlungen*, accenna come solo conservato finora del IV di Esdra le traduzioni latina, etiopica ed arabica. Questo non è esatto. Esistono ancora due altre versioni, l'una armena pubblicata da Zohrab nell'edizione della Bibbia armena fatta a Venezia nel 1805, e forse anche in altre edizioni, che io non ho potuto consultare, eccetto quella dei mechitaristi del 1860, nella quale è omessa; l'altra siriaca si conserva nel manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, *B. 21, Inf.*, del secolo VI circa.

La versione armena, che è nell'appendice della citata edizione di Zohrab, pag. 13-25, porta per titolo *Terzo di Esdra*, detto *terzo* forse dal posto che occupava nei manoscritti armeni, come è detto *quarto* nella versione latina, perchè vi è dopo i due canonici e il terzo apocrifo, e *primo* nella siriaca, perchè ci sta avanti ai canonici, e per la stessa ragione credo nell'etiopica; chè nell'arabica ripeterei la qualifica di *primo* dal suo archetipo. Sia come si vuole per questo, il testo armeno nelle sue grandi parti è quello stesso delle versioni arabica e siriaca. Dietro la numerazione della versione latina, seguita per comodo di rapporto anche da Ewald per l'arabica, comincia col capitolo III, ha la lunga aggiunta a metà il cap. VII, e si chiude col cap. XIV. Zohrab notò col numero I il primo capitolo del suo testo, poi al secondo pose il numero IV, e così di seguito fino al XIV. Questa versione, confrontata colle altre latina, siriaca ed arabica, e colla recensione di Ewald, ha varie trasposizioni e lacune e anche dilungamenti; e dall'esame comparativo di varj passi rende in generale più il senso, abbreviando, che non il testo letterale, quale più o meno fedelmente è riportato dalle altre versioni. Anche senza l'osservazione di Zohrab si vede subito, che questo libro non può essere opera dei traduttori della Bibbia armena, esatti al testo, che rendono senza scapito della proprietà della loro lingua, della quale la Bibbia è un libro classico, a quanto ne dicono gli Armeni, i giudici più competenti. Della lingua del nostro libro Zohrab parla male. Questa versione per la sua condizione, che ho già accennata, non potrà dar molto per la critica del nostro libro. È però alquanto curioso, che un dotto come Ewald l'abbia ignorata. Ma generalmente è poco conosciuta la letteratura armena, e della Bibbia, forse perchè tradotta dal greco, non si fa uso, al-

meno grande; quindi si ignorano facilmente i libri apocrifi che vi sono aggiunti. Scholz, che nella sua *Einleitung in die H. Schriften* tesse un lungo catalogo dei libri apocrifi, tace al IV di Esdra la nostra versione, cui ricorda solo ove parla della versione armena della Bibbia. L'autore poi del *Dictionnaire des Apocryphes*, stampato da Migne nel 1856, non ne parla assolutamente; cosa del resto da stupirne poco, vista la negligenza con cui fu condotto quel lavoro. Per citarne una prova sola, quell'autore dubita dell'asserzione di Ewald, che parla della versione etiopica della *Jobelia* o *Parva Genesi* nella *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, e ignora completamente la traduzione tedesca pubblicatane da Dillmann nei *Jahrbücher der Biblischen wissenschaft* di Ewald del 1849-50, dai quali, anno 1853, toglie il libro apocrifo del *Combattimento di Adamo;* a meno che non l'avesse da un esemplare tirato a parte; ma ivi pure le note, che accennano varie volte alla *Parva Genesi*, dovevano farlo accorto.

Più difficile era che Ewald conoscesse la versione siriaca, ben più importante dell'armena; impossibile che potesse servirsene, essendo manoscritta ancora, e, per quanto io so, nell'unico manoscritto dell'Ambrosiana. Ho detto più difficile che la conoscesse, perchè il primo cenno di essa, credo, fu dato da me nel 1861, ma solo incidentemente nella prefazione al primo fascicolo dei miei *Monumenta*, ove accennava anche la relazione della nostra versione all'arabica, e l'edizione dell'armena per Zohrab. È vero che Bruns sulla fine del secolo scorso visitando l'Ambrosiana aveva scorso il manoscritto che la contiene, e dato una nota dei libri che ha nelle sue aggiunte alla dissertazione generale di Kennicott sul testo ebraico dell'Antico Testamento, p. 220, segg.; ma ingannato dai titoli e dalle sottoscrizioni del nostro libro, e dei due canonici di Esdra e di Neemia uniti come fossero uno solo, secondo antichissimo uso ebraico e greco, ha preso quello pel primo canonico, e questi pel secondo. Io aveva riconosciuto questo libro otto anni fa, quando scorreva tutto quell'insigne manoscritto. Lo esaminai tosto, e vidi che conteneva il testo di Esdra precisamente nella condizione, che aveva nella versione arabica, conosciuta negli estratti dati da Fabricius nel suo *Codex pseudepigraphus V. T.* ed. II, t. II; cominciava cioè come quella e l'armena al terzo capitolo della versione latina, aveva l'aggiunta a metà il settimo, e terminava col decimoquarto. Preoccupato allora da altri lavori, non me ne occupai più che tanto; l'ho ripreso ora ed esaminato, e non esito a riconoscervi il testo più sincero del IV di Esdra, per le parti che contiene. Ne ho confrontato varj luoghi colla recensione di Ewald e colle altre versioni, la latina cioè unita alle varianti del codice Sangermanense presso Sabatier, l'araba e l'armena; e più che non tutte queste versioni prese isolatamente, più che la stessa recensione di Ewald, che si è servito anche dell'etiopica, la versione siriaca conserva un testo, che porta con sè l'impronta della genuinità, che è provata anche dal colorito semitico, ritenuto alquanto, benchè vi riesca talora barbaro, nella versione latina, ma quì generale, puro e schietto, e a suo luogo, per l'indole stessa della lingua. Questo potrà parere esagerato, ed io sottopongo quì la traduzione letteralissima di alcuni squarci, dai quali ogni intelligente possa giudicare confrontandoli coi testi susaccennati; e questa traduzione la darò in latino, conservando, ove si accorda, il testo della versione latina, per agevolare il confronto, per quanto talora possa parere barbara.

Cap. III, 1-16. *Liber Ezrae scribae, qui appellatur Salathiel.* Anno trigesimo ruinae civitatis nostrae ego Salathiel, qui sum Ezras, eram in Babylone, et recumbens eram

super cubili meo, et obstupefactus eram, et cogitationes ascendebant super cor meum; quoniam vidi desertionem Sion, et abundantiam eorum qui habitabant in Babylone. Et admiratus est spiritus meus valde, et coepi loqui ad Altissimum verba timorata, et dixi: O dominator Domine, nonne tu dixisti ab initio, quando finxisti terram, et hoc solus, et imperasti pulveri, et dedit tibi Adam corpus mortuum? Et ipse figmentum fuit manuum tuarum, et insufflasti in eum spiritum vitae, et factus est vivens coram te. Et induxisti eum in paradisum, quem plantaverat dextera tua, antequam terra adventaret. Et huic mandasti mandatum, et praeterivit illud, et statim statuisti in eum mortem, et in generationes ejus. Et ex eo natae sunt gentes et tribus et linguae et nationes et cognationes, quibus non est numerus. Et ambulavit unaquaeque gens in operibus suis, et impie agebant et injuste coram te; et tu non prohibuisti eos. Iterum autem in tempore induxisti diluvium super terram et super inhabitantes saeculum, et perdidisti eos. Et factus est simul interitus eorum; et sicut Adae mors, sic et his mors diluvii. Reliquisti autem unum ex his cum domo sua, et ex eo justi omnes descenderunt. Et factum est, cum coepissent multiplicari qui habitabant super terram, et multiplicaverunt filios et populos et congregationes multas, et coeperunt iterato impietatem facere plusquam priores. Et factum est, cum iniquitatem facerent coram te, elegisti tibi unum ex his, cui nomen erat Abraham, et dilexisti eum, et demonstrasti finem temporum ei soli secrete noctu. Et disposuisti ei testamentum aeternum, et dixisti ei, ut non unquam derelinqueres semen ejus. Et dedisti ei Isaac, et Isaac dedisti Jacob et Esau. Et segregasti tibi in hereditatem Jacob, et Esau odisti; et factus est Jacob in populum magnum.

Cap. IV, 51-V, 5. Et postulavi ab eo, et dixi: Putasne vivam usque ad dies illos? Vel quis erit in diebus illis? Et respondit et dixit mihi: De signis de quibus me interrogasti, ex parte possum tibi dicere: de vita autem tua non sum missus dicere tibi: neque enim scio. De signis autem, ecce dies venient, et apprehendentur qui inhabitant terram in stupore multo; et abscondetur pars veritatis; et sterilis erat terra fidei. Et multiplicabitur injustitia et incontinentia super hanc quam vidisti nunc, et super quam audisti olim. Et erit instabilis et non calcata terra ista, quam vidisti regnare nunc, et videbunt terram istam desertam. Si autem tibi dederit Altissimus visum, videbis eam quae post tertiam est, perturbari, et apparebit subito sol noctu, et luna interdiu. Et lignum stillabit sanguinem, et lapis dabit vocem suam, et populi commovebuntur, et aer commutabitur.

Cap. VIII, 20-30. *Initium verborum orationis Ezroe quam oravit priusquam assumeretur.* Domine, qui habitas in aeternum, cujus superiora elevata et mansiones in aere; cujus thronus immensus et gloria incomprehensibilis; cui adstant exercitus cum timore, cujus verbo in ignem et ventum convertuntur; cujus verbum verum et sermo perseverans; cujus jussio firma et verba terribilia; cujus aspectus arefacit abyssum, et objurgatio montes tabescere facit; cujus veritas testificatur: exaudi vocem servi tui, et auribus percipe precationem figmenti tui, et intende in verba mea. Dum enim vivo, loquar, et dum sapio, respondebo. Ne respicias delicta populi tui, sed eos qui tibi subjecti fuerunt in veritate. Neque attendas stultitiis studiorum impiorum, sed illis qui in ignominia custodierunt pactiones tuas. Neque cogites de iis qui male conversati sunt in conspectu tuo, sed memorare qui in voluntate bona cognoverunt timorem tuum. Neque velis perdere eos qui assimilati sunt jumentis, sed respice eos qui acceperunt splendorem legis tuae. Neque

indigneris eis qui prave egerunt magis quam bestiae, sed dilige eos qui perseveranter in glaria tua confiderunt.

Potrei aggiungere altri squarci, ma questi credo che basteranno, tanto più che spero nel prossimo anno di dare così tradotto l'intiero libro insieme ad un altro inedito, e strettamente connesso al primo in varie parti.

Dal confronto del testo siriaco cogli altri, due particolarità si presentano degne di osservazione; e sono, la prima, la distribuzione delle varie parti del libro nel codice latino sangermanense, nel quale, conservato integralmente tutto il testo della volgata, sono dati però come quarto di Esdra i soli capitoli che si trovano nelle versioni siriaca, araba ed armena, e nella recensione di Ewald, meno l'aggiunta che chiude il libro in tutti questi testi; la seconda è la frequente concordanza delle lezioni varie del medesimo codice colla versione siriaca. A queste circostanze io attribuirei una grave importanza, perchè mi danno ragione a credere, che il manoscritto sangermanense conserva il testo volgato rivisto verso il IV secolo su una recensione greca, che per quanto vedo dai documenti, si estendeva a tutta la versione dei LXX, ed era di un uso assai esteso, perchè o piena o parziale si presenta in varj manoscritti greci, in Teodoreto, vescovo di Ciro nelle parti della Siria, nel margine della versione siro-esaplare del principio del VII secolo, nel testo siriaco di Giacomo Edesseno del principio dell'ottavo secolo, nei frammenti palinsesti di Ulfila, per le lezioni dei quali, procedenti da questa recensione, cespicarono i varj editori, avendo trascurato l'apparato Holmesiano dei codici greci; finalmente in molti squarci delle antiche versioni o revisioni latine, sia conservati in manoscritti anche antichissimi, sia riportati dai Padri, che generalmente mostrano di essersi serviti di un testo diverso da quello, che usarono gli Africani, specialmente i più antichi. Queste circostanze innalzano il valore come della versione siriaca, così della versione latina e volgata e rivista, perchè ci danno argomento a considerare in esse un testa antichissimo e precedente all'età non solamente dei manoscritti, ma all'origine stessa delle altre versioni.

Il valore poi del testo latino così stabilito mi muove ad un'altra osservazione sulla recensione di Ewald. Esso ha trascurato i due primi e i due ultimi capitoli, che ha il testo latino e volgato e rivisto. È vero che il testo rivisto non li pone come del quarto di Esdra, ma li ha; e d'altra parte la sua autorità non diminuisce per nulla quella del testo volgato, al capitolo XV del quale, verso 4, alludeva già Tertulliano, e citava il capitolo XVI, v. 60, sant'Ambrogio. Per quanto possa valere l'autorità delle altre versioni, a cui si aggiunge quella ancora più forte della siriaca; per quanto si possa addurre raziocinii, il fatto dell'antichissima versione latina non permette che si rescindano affatto dal libro le parti, che in essa si trovano.

Quello che però risulta ancora di più riguardevole dal confronto della versione siriaca cogli altri testi si è, se non m'inganno, che essa ci riconduce alla condizione primitiva del libro, per quanto essa ne contiene, più che tutte le altre versioni, e più che la stessa recensione di Ewald, la quale perde quindi essenzialmente del suo valore intrinseco. È ben lontano dal mio pensiero, che lo voglia detrarre, con asserir questo, al lavoro di Ewald; egli diede quello che poteva dai documenti a sua disposizione, e il suo lavoro coi suoi testi arabi gioverà a chi ritornerà all'opera coi nuovi sussidj. Ma è naturale che nuovi documenti debbano modificare lavori fatti senza di essi, e che trattandosi di ristabilire

un testo perduto nell' originale, un' antichissima sua versione, che ha le migliori prove della sua fedeltà in tradurlo, e della propria conservazione nel manoscritto che la contiene, debba valere più che qualsiasi abilità critica, che abbia mezzi minori.

Un'ultima osservazione, che io devo fare a quanto dice Ewald della fonte della versione araba, mi trae a dire qualche parola non solo sull' origine della medesima, ma anche su quella della siriaca e dell'armena. Saranno però semplici riflessi, non dimostrazioni, che forse non si potranno mai dare nella mancanza del testo originale, meno poi da me, che non ho tutti i sussidj a mia disposizione, nè posso al momento sottoporre intieri i testi a un confronto minuto. La versione araba dunque è veramente dal greco o dal copto, come è disposto a credere Ewald nelle *Nachrichten*, p. 171, senza però darne una prova positiva, e nol poteva nemmeno mancando greco e copto? Io ne dubito assai, e inclinerei piuttosto a crederla fatta sulla siriaca, conservata appunto in un manoscritto, che apparteneva prima di venire all'Ambrosiana a' Monofisiti, e probabilmente fu scritto da un monofisita, essendo a quelli stato regalato già da tempo antichissimo. E dei Monofisiti crede Ewald nel luogo citato, che abbiano dovuto conservare meglio che i Greci e il nostro libro e altri simili; ciò che è confermato dal nostro stesso manoscritto, che solo, eccetto credo dei frammenti etiopici, ha conservato intiera una lunga Apocalisse di Baruch apocrifa, tradotta, dice il titolo, dal greco. Anzi da un monofisita dice Ewald fatta la versione araba, l. c. p. 169; ciò che rende ancora meno improbabile l'uso di un archetipo siriaco. È vero che Ewald osserva, che la versione araba presenta particolarità dell'arabo dei Copti, e la loro scrittura. Ma una copia fatta nell'Egitto poteva così essere tramutata, specialmente se si riguarda all'indole delle lingue semitiche e alla poca differenza dei vorj dialetti arabi, nè mancano esempj in altre lingue ove le differenze di dialetto sono ben più spiccate e più difficile il cangiamento. Poi non mancano manoscritti siriaci scritti in Egitto; e l'antichissimo monastero di Sceti, che più ne conservò per arricchire poi le principali biblioteche di Europa, era in Egitto, e da esso viene anche il nostro, che conservò il libro di Esdra, e che, a giudicare dal carattere della sottoscrizione, gli fu donato da uno di Tagrit prima dell'epoca presunta della versione araba. Nulla quindi v'è d' improbabile a supporre che nell'Egitto si traducesse dal siriaco in arabo il nostro libro; il che spiegherebbe facilmente l' indole della lingua del testo arabo. Queste però in fine sono ipotesi, soluzioni, se si vuole, di difficoltà, ma non argomenti, i migliori dei quali possono essere presi dal solo paragone dei testi. Quando io confrontava anni sono colla versione siriaca il testo dell'arabica negli estratti di Fabricius, era venuto nell'opinione che questa derivasse da quella. Ritornato ora al confronto col testo arabo istesso, non oserei sostenerla con eguale convinzione, mentre l'arabo è in generale così libero e anche cambiato, che non lascia luogo a deduzioni rigorose; e ciascuno può convincersene confrontandolo cogli estratti della siriaca, che ho dato. Però il testo istesso in altri luoghi, e alcuni passi nella traduzione erronea, e nella loro particolarità non mi lasciano al tutto deporre la prima opinione. Per citare alcuno di questi ultimi casi nel capitolo III, v. 7, la inserzione delle parole *a causa della sua trasgressione*, che mancano nel siriaco e nel latino, che per esse leggono *subito*, non mi sembrano che una erronea traduzione della voce siriaca « barscio'therh », *subito*, che letta, come è spesso nei manoscritti siriaci, unita e senza vocali, dal contesto si poteva tradurre come è nell'arabo da uno meno attento all'uso siriaco.

Al capitolo X, v. 11, l'arabo ha *halacat* che Ewald corregge *halacu, perirono*, ma esso rende il siriaco *aubdat, rovinò, perdette*. Al capitolo XIII, v. 41, la voce *gevvanis* pure adoperata per la siriaca *gavojo, interiore*.

Quanto alla versione armena, essa è ancora più libera della versione arabica, e indizj della sua origine finora non ne ho tali, che mi lascino formare un' opinione. In vista però del presto smarrimento del testo greco, e della sua lingua meno elegante, a giudizio di Zohrab, si potria sospettarla tradotta dalla siriaca, da cui gli Armeni tradussero oltre opere. Ma questo è un puro supposto.

Più poi che delle versioni araba ed armena importeria conoscere l'origine della siriaca. Antichissimo è certo; lo stesso manoscritto che la conserva non lo credo più recente del VI secolo. Ma è dal greco, o dall'originale ebraico, fosse questo in ebreo puro, o nel dialetto seriore della Palestina vicino al siriaco? Seppure quest'originale ebraico ci fu veramente, come vuole Ewald, al che io non ho ragione da opporre. La conservazione del pretto colore semitico nel nostro libro siriaco potria certamente indicare una fonte semitica; ma anche altri libri siriaci, che sappiamo di certo tradotti dal greco nell'età aurea della lingua, hanno egualmente un puro idioma siriaco; e posto pure che il nostro libro derivi dal greco, siccome questo o era preso letteralmente da un testo semitico, e quindi ne aveva il colorito che vediamo in parte trasfuso nella versione latina, o almeno era scritto da uno di origine ebrea, che come gli scrittori del Nuovo Testamento aveva parola greca con costruzione semitica, così il siriaco poteva più facilmente ancora ritradurre gli idiotismi, proprj anche ad esso, del suo archetipo. Si potrebbe anche arguire, che il siriaco fu tradotto da un originale semitico, vedendo che non si accenna a testo greco nel titolo, come è fatto nel libro che lo precede dell'Apocalisse di Baruch. Ma questo non prova, perchè non si accenna nel manoscritto all'origine greca neppure in altri libri che sono tradotti senza dubbio dal greco. Forse un esame accurato fatto a questo unico scopo potrà nel seguito dare qualche base a un giudizio; credo però che non si riuscirà probabilmente che a semplici induzioni, più o meno plausibili, ma non certe, perchè manca pure il testo greco, a cui raffrontare il siriaco. Ma questo testo greco è proprio perduto intieramente? Non si potranno trovare dei frammenti un po' estesi? Non bisogna disperare del tutto. Ogni giorno ci porta pure nuovi frammenti greci anche di libri apocrifi. Il *Dizionario degli apocrifi* di Migne, t. II. col. 228, accenna ad una Apocalisse di Esdra in greco, indicata come conservata nel manoscritto Colbertino della Biblioteca Imperiale di Parigi sotto il N. 929. Veramente è abbastanza curioso, che chi stampava questo a Parigi, non si sia sentito il desiderio di verificare se vi era in quel manoscritto il nostro libro greco; più curioso ancora sarebbe, se ci fosse proprio, e finora nessuno ve lo avesse osservato. Il titolo di Apocalisse può benissimo convenire al libro IV di Esdra; e chi lo può, farebbe bene ad esaminare il manoscritto e darne notizia anche nel caso che non vi fosse il nostro libro, per distruggere una supposizione, che sarebbe erronea. Ma forse ciò fu già fatto, solo che l'autore parigino ed io non ne abbiamo conoscenza.

Riassumo le mie osservazioni al lavoro di Ewald. Non tre, ma cinque versioni esistono ancora del IV di Esdra, e forse anche un testo greco; la recensione fatta sulle tre versioni latina, etiopica ed araba, dà un contesto migliore, che quello delle tre versioni, ma non può risguardarsi come compiuta, perchè non fatta su tutti i documenti esistenti; finalmente l'origine della versione araba da un testo greco o copto è per lo meno problematica.